

Fabrizio Rondolino

IL NOSTRO

PCI

1921-1991

Un racconto
per immagini



Rizzoli

Fabrizio Rondolino
Il nostro PCI

1921-1991

Un racconto per immagini

Rizzoli

Publicato per
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15590-8

Prima edizione: gennaio 2021

Realizzazione editoriale: Francesco Sanesi/Bstudio

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali fonti iconografiche non identificate.

Il nostro PCI



FGCI Federazione
Giovane
Comunista
Italiana **1977**

Unità
dei giovani
per salvare
l'Italia

FGCI Federazione
Giovane
Comunista
Italiana

Tessera

0151179

rilasciata a **RONDOLINO
FABRIZIO**

Età **16**

Professione **STUDENTE**

Circolo di **XXV° GARIBALDI**

Federazione di **TORINO**

Il Segretario nazionale della FGCI
(MASSIMO D'ALEMA)

M. Alema

il Circolo **2005**

BOLLINO

FGCI bollino **1977**
annuo L. 5.000

FGCI bollino **1977**
annuo L. 5.000

FGCI bollino **1977**
annuo L. 2.000

Introduzione

Una grande comunità di donne e di uomini

La mia prima tessera è del 1977: avevo sedici anni e mi iscrissi alla FGCI, l'organizzazione giovanile del Partito, nell'autunno del '76, dopo aver partecipato come «simpatizzante» – così si diceva allora – alla campagna elettorale per le elezioni politiche del 20 giugno, che si erano concluse con il più grande successo elettorale della storia del PCI. Ho un ricordo vivido di quella breve cerimonia, seduto con il segretario della cellula comunista del mio liceo a un tavolino di formica del Circolo ARCI che condivideva i locali con la sezione del Partito, la 25^a «Garibaldi»: era pomeriggio inoltrato, fuori era già buio, il segretario parlava e io ascoltavo impaziente, e quando infine presi la tessera fra le mani e cominciai a rigirlarla e a guardarla e a toccarla mi sentii pieno di orgoglio, come se avessi vinto un premio tanto agognato quanto prestigioso. Mi sentivo definitivamente arruolato in una comunità che marciava solidale dalla parte giusta della storia, improvvisamente pieno di responsabilità e di impegni da assolvere. La sera, tornato a casa, mostrai entusiasta la tessera ai miei genitori, che il 20 giugno per la prima volta avevano votato comunista (mio padre aveva votato PSIUP fino allo scioglimento del partito, mia madre votava PSI) e che, come molti italiani in quegli anni, erano passati

dalla diffidenza, se non dalla paura del PCI, alla speranza che il partito di Berlinguer cambiasse l'Italia e mandasse finalmente la DC all'opposizione. Come quasi tutti i militanti del PCI, le prime tessere che ho cominciato a collezionare sono state le mie: le conservavo in un cassetto e ogni tanto le andavo a riguardare, impaziente di vederle crescere di numero insieme alla mia anzianità di Partito, che nel PCI era di per sé una virtù e un motivo di orgoglio. Ho fatto la mia piccola carriera, su su fino alla Direzione nazionale della FGCI e poi – era il Partito a decidere quale fosse l'incarico più adatto per ciascuno di noi – all'*Unità* come cronista politico. Rinnovai la tessera fino all'ultima, fino allo scioglimento nel 1991: che allora mi parve una liberazione, e oggi un grande pasticcio.

Non sono tuttavia un nostalgico, se non di quella particolare nostalgia che chiama in causa la gioventù, e che ciascuno di noi prova, qualsiasi esperienza abbia vissuto. E della mia gioventù il PCI è stato senz'altro un elemento essenziale, un fattore costitutivo e, come si usava dire, una scuola di vita. È molto difficile, se non impossibile, spiegare il PCI a chi non l'ha frequentato, men che meno a chi non ha vissuto quegli anni: ho provato senza successo con le mie figlie, e ho pensato che probabilmente ci vorrebbe un grande scrittore, assai più che uno storico o un politologo, per raccontarne la «storia sentimentale», che per molti aspetti mi appare più interessante, anche perché pressoché unica, della sua storia politica. O meglio: non si riesce a comprendere fino in fondo la storia politica del PCI, non si comprende neppure come abbia fatto a sopravvivere, né tantomeno a conquistare un terzo degli elettori italiani, se non si prova anche, e soprattutto, a cogliere la specificità emotiva e culturale, umana e psicologica, e oserei perfino dire «etnica» e antropologica di quell'esperienza, che non ha, credo, paragoni nella politica contemporanea e che appare senz'altro irripetibile nell'Italia di oggi.

Il PCI era prima di tutto, nella soggettività di chi ne faceva parte come nel panorama politico e culturale del Paese, una grande comunità autosufficiente. E poteva essere pienamente autosufficiente, senza per questo diventare una setta, proprio perché era grande. Il PCI negli anni Settanta aveva le sue cellule praticamente in ogni fabbrica, ufficio, scuola, università, e le sezioni in ogni quartiere; amministrava centinaia di Comuni e quasi tutti i capoluoghi; pubblicava un quotidiano che vendeva centi-

naia di migliaia di copie e un settimanale culturale che ne vendeva decine di migliaia; disponeva di una catena di radio locali e, poi, di televisioni; aveva una sua casa editrice, una catena di librerie, quattro centri studi, numerose riviste accademiche, un «Istituto di studi comunisti» (la famosa Scuola delle Frattocchie). Nel mondo che ruotava intorno al Partito – un mondo ancora più vasto, che via via si allargava in cerchi concentrici sempre più ampi – c’era l’UDI per le donne e c’erano i Pionieri per i ragazzi, c’era il sistema della cooperazione, allo stesso tempo modello economico alternativo e forziere del Partito, c’era l’ARCI per il divertimento e c’era l’UISP per lo sport e c’era l’Unipol per assicurare l’automobile o la casa, e naturalmente c’era la CGIL, il gigante con cinque milioni di iscritti che custodiva, per dir così, il cuore del movimento operaio.

Per dare un’idea della forza organizzativa del PCI negli anni Settanta, vale la pena rileggere i dati raccolti in occasione del XV Congresso (1979), che fotografano la situazione alla fine dell’anno precedente: 1.790.450 iscritti al Partito e 113.505 alla FGCI (in totale, il 5,2 % degli italiani maggiorenni), 116 Federazioni provinciali (di cui 8 all’estero), 407 Comitati cittadini, 468 Comitati di zona, 12.769 sezioni (di cui 226 all’estero), 553 sezioni di fabbrica, 472 sezioni aziendali, 2066 cellule di fabbrica, 1309 cellule aziendali. I dirigenti di base, cioè i segretari di cellula e di sezione e i membri dei direttivi, erano all’incirca 130.000: un vero e proprio esercito di quadri impegnato ad amministrare una gigantesca comunità. Il militante si collocava, per dir così, al confine fra questa grande comunità e il mondo esterno, il mondo che dovevamo cambiare: il volantaggio, la diffusione dell’*Unità* e le feste del giornale, il porta a porta, le assemblee di quartiere o i «comizi volanti» al mercato erano un’occasione di scambio, di dialogo, di osmosi fra il Partito e la «società civile», che nella lettura gramsciana costituiva il terreno privilegiato della «guerra di posizione» necessaria alla vittoria della rivoluzione in Occidente. Anziché prendere il Palazzo d’Inverno, come avevano fatto i bolscevichi, bisognava uscire per strada e convincere la gente: questo, almeno, pensavamo. Ho conosciuto e vissuto nella mia vita due diversi PCI: il primo è quello degli anni del liceo, che ho visto, per certi versi, da fuori, o per meglio dire dalla porta d’ingresso e dall’androne, come militante e quadro di base, in anni di grande entusiasmo e di grandi successi. Il secondo PCI l’ho conosciuto invece a Roma, dopo l’università, prima alla Direzione

nazionale della FGCI e poi al servizio politico dell'*Unità*. Questo secondo PCI l'ho visto dall'interno, letteralmente: dai corridoi e dalle stanze di Botteghe Oscure, nello scambio frequente con i dirigenti più giovani e nell'incontro spesso emozionante con quelli più anziani, assistendo alle riunioni del Comitato centrale e della Direzione o chiacchierando con lo staff del segretario. Erano gli anni del tramonto, ma la barca pareva ancora solida, e certamente, per chi aveva meno di trent'anni, imponente e gloriosa. È del mio primo PCI – il Partito visto dall'anticamera, il Partito della mia adolescenza – che vorrei brevemente parlare: del secondo, cioè della storia, della vicenda politica e della formazione culturale dei gruppi dirigenti, hanno scritto e scriveranno gli storici.

Il Partito mi sembrava allora, e tutto sommato anche oggi, prima di tutto una comunità sentimentale: una grande famiglia capace di badare a se stessa, rassicurante e protettiva, con una forte consapevolezza di sé, che forma ed educa i propri membri, li promuove secondo criteri sostanzialmente ragionevoli, coltiva ideali di giustizia sociale e di libertà condivisibili da una grande maggioranza, amministra con prudenza ma riempie le piazze di manifestanti, sa combattere le lotte più dure ma apprezza l'ordine.

C'è in questa descrizione, non so quanto condivisibile, l'eco di quella pretesa superiorità morale e politica dei comunisti, della tanto giustamente rimproverata «diversità» berlingueriana; e c'è anche la sostanziale moderazione del PCI, il suo essere rivoluzionario e comunista soltanto nell'iconografia e nel lessico, e prudentemente riformista, qualche volta al limite dell'immobilismo, nella prassi. Eppure, proprio questi due grandi difetti del PCI – sentirsi migliori ed essere moderati –, che certamente hanno avuto un peso determinante nella vicenda politica e ancor più nella crisi del Partito, sono esattamente i due motivi per cui a sedici anni decisi di iscrivermi. Mi piaceva sentirmi «dalla parte giusta» della storia e militare in un partito la cui Direzione nazionale aveva, al piano terra, una libreria; e detestavo l'estremismo, le urla, la violenza di piazza, l'intolleranza. Del resto, ero un borghese.

La vita del militante di base aveva una sua regolarità. Una volta la settimana, mi pare il martedì pomeriggio, c'era la riunione di cellula: la facevamo a scuola, non in sezione, nella speranza che qualcuno si affacciasse. Il giovedì diffondevamo *l'Unità*, perché quel giorno appariva la pagi-

na sulla scuola. Siccome eravamo un liceo classico, il sabato diffondevamo anche *Rinascita*: la comprava sempre la mia professoressa di matematica, e così scoprii che anche lei era iscritta al Partito. Per un paio d'anni s'aggiunse *La città futura*, il settimanale della FGCI, che tuttavia ebbe vita breve.

Non ho mai letto tanti quotidiani come allora, forse neppure quando facevo il giornalista: la mazzetta era il contrassegno del militante di un certo livello, e più la mazzetta era voluminosa, più autorevole era il compagno. La si portava sempre alle riunioni, anche quando erano di sera. Ci sono fotografie in cui Berlinguer arranca con una mazzetta più grande di lui. Era però essenziale che ad avvolgere gli altri giornali ci fosse *l'Unità*, così che tutti potessero vederla bene. In alternativa, *l'Unità* la si portava piegata nella tasca posteriore dei pantaloni, con mezza testata in vista; gli operai, la domenica, la infilavano nella tasca della giacca del vestito buono. Anche a me piaceva ostentare *l'Unità* dai pantaloni: ma un giorno mi venne in mente che sarei potuto diventare un bersaglio ed ebbi un po' di paura. In altri quartieri i fascisti avevano aggredito alcuni militanti della FGCI, e se si andava in giro da soli conveniva essere prudenti.

Al nostro liceo i fascisti si fecero vedere una volta sola, con un volantaggio alla fine delle lezioni. Ricordo di aver avuto uno scrupolo, per dir così, liberale: stavano soltanto volantinando, esercitavano la loro libertà di espressione. Prevalse invece l'idea di avvertire la sezione, che mandò all'istante quattro o cinque compagni a disperdere i ragazzi del Fronte. Nessuno si fece male: i compagni della sezione erano padri di famiglia, e i fascisti erano ragazzi tranquilli. La sera sottoposi il problema a mio padre, avanzando il dubbio che forse avremmo dovuto consentire il volantinaggio, anche per non essere accusati a nostra volta di intolleranza. Mio padre, che è sempre stato un azionista torinese e dunque è sempre stato più a sinistra di me, e certamente più intransigente, mi spiegò con parole molto semplici che l'antifascismo è il valore fondante della nostra Repubblica, e che dunque per i fascisti non c'è nessuno spazio, neppure quello delle parole. Non bisogna picchiarli, mi disse, ma non bisogna neanche farli parlare.

Mio padre non digerì mai il compromesso storico, e quando nel settembre del '77 *Il Male* pubblicò una falsa prima pagina dell'*Unità* in cui Berlinguer annunciava «Basta con la DC!», si mostrò talmente entusiasta da leggersi tutto intero il falso discorso del segretario, e gli articoli di